

Estratto dal numero 1/2006
di "Studi Storici"

Carocci Editore

TRE SCRITTI POSTBELLICI SUGLI EBREI DI BENEDETTO CROCE, CESARE MERZAGORA, ADOLFO OMODEO*

Roberto Finzi

Nel gennaio del 1941 le sorti dell'Europa e del mondo sembravano segnate. Solo qualche illuso poteva ancora pensare che la Germania non avrebbe vinto. Gli stolidi inglesi «non si erano accorti di aver perso la partita» e resistevano ostinatamente ai bombardamenti, ma erano soli e subivano sanguinosi rovesci su tutti i fronti. Solo un cieco e sordo volontario poteva dubitare sul destino riservato agli ebrei in un'Europa tedesca [...] Eppure se si voleva vivere, se si voleva in qualche modo trarre profitto della giovinezza che ci correva per le vene, non restava altra risorsa appunto che la cecità volontaria [...] Né in noi, né più in generale nella nostra generazione, «ariani» o ebrei che fossimo, si era ancora fatta l'idea che resistere al fascismo si doveva e si poteva. La nostra resistenza di allora era passiva, e si limitava al rifiuto, all'isolamento, al non lasciarsi contaminare. Il seme della lotta attiva non era sopravvissuto fino a noi [...] Bisognava ricominciare dal niente, «inventare» il nostro antifascismo, crearlo dal germe, dalle radici, dalle nostre radici. Cercavamo intorno a noi, e imboccavamo strade che portavano poco lontano. *La Bibbia, Croce, la geometria, la fisica, ci apparivano fonti di certezza.*

Così Primo Levi ne *Il sistema periodico* edito nel 1975¹, a trent'anni dalla fine della guerra, e dopo che esperienze ben altrimenti traumatiche lo avevano squassato.

L'accostamento del nome di Benedetto Croce a Bibbia, geometria e fisica nelle limitate certezze di una generazione che imboccava strade che poco lontano portavano ha pure un qualcosa di ironico che lo imparenta, seppure alla lontana, con la caustica pagina di uno spirito mordace, di una generazione precedente quella dello scrittore torinese: Umberto Saba, nelle cui *Prime scorciatoie* datate «Roma, febbraio 1945» si legge:

ULTIMO CROCE. In una casa dove uno s'impicca, altri si ammazzano fra loro, altri si danno alla prostituzione o muoiono faticosamente di fame, altri ancora vengono avviati al carcere o al manicomio, si apre una porta e si vede una vecchia signora che suona –

* Come sempre nei miei lavori sono debitore all'affetto, alla competenza e alla pazienza di numerosi amici che mi è grato ringraziare nominativamente. Nel tempo, dunque, mi hanno consigliato o hanno speso ore e fatica per aiutarmi in questa ricerca: Luisa Avellini, Andrea Battistini, Arnaldo Benini, David Bidussa, Federico Codignola, Sandro Gerbi, Raffaele Liucci, Claudio Magris, Daniele Menozzi, Giovanni Miccoli, Maria Moneti, Maurizio Torrini. Le loro indicazioni hanno certamente contribuito a migliorarne i contenuti la cui responsabilità è, né potrebbe essere altrimenti, del tutto mia.

1 Cfr. ora P. Levi, *Opere*, Torino, Einaudi, 1987, I, pp. 474-475. Corsivo mio.

molto bene – la spinetta².

Al tempo stesso però nella pagina di Levi Croce è presentato anche per quello che fu per generazioni di giovani colti cresciuti nel fascismo: «il simbolo della [...] aspirazione alla libertà e ad un mondo in cui i diritti dello spirito prevalgano sulla forza bruta e sulla cieca violenza» secondo quello che si legge in un'opera, che ha avuto larga fortuna e qualche influenza, uscita sul finire della vita di Croce e poi più volte rielaborata³.

Anche a fronte della persecuzione antiebraica voluta prima dal nazismo e poi dal regime fascista Croce non aveva smentito questa sua immagine e funzione. Ho già avuto *più e più volte* occasione di ricordare che Croce si era prodigato per i perseguitati, come ha attestato, tra gli altri, Arnaldo Momigliano⁴. Già nel 1935 aveva levato la sua voce contro la persecuzione degli uomini di cultura ebrei in Germania in nome della «comune umanità che è ora, in essi e per essi, offesa in tutti noi»⁵. Di fronte alla campagna di preparazione dell'antisemitismo di Stato il 20 gennaio 1938 aveva pubblicato su «La Critica» l'epistola di Antonio Galateo in difesa degli ebrei e, proprio alla vigilia dell'emanazione delle leggi razziste, aveva scritto una forte lettera di denuncia della politica antisemita in Germania e in Austria e quindi, con una lettera sdegnata al presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, si era rifiutato di rispondere alle domande del censimento razzista dei membri delle accademie e delle istituzioni scientifiche⁶. Divenuta norma cogente la discriminazione antiebraica non esitò a «certificare» il valore di studiosi ebrei come Arnaldo Momigliano e Antonello Gerbi⁷ e usò la sua influenza per limitare alcuni danni, specie in campo editoriale⁸. E prima ancora nella *Storia*

2 U. Saba, *Scorciatoie e raccontini*, Verona, Mondadori, 1946, p. 13. Il volume, nel cui *colophon* si legge «edizione provvisoria», era dedicato a Raffaele Mattioli, un particolare, a ben vedere, non irrilevante.

3 N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, Torino, Utet, 1961, 11/2, p. 472. Cito dalla «quarta ristampa riveduta della prima edizione», quella che mi ha accompagnato nei miei studi universitari.

4 A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, a cura di S. Berti, Torino, Einaudi, 1987, p. 147.

5 B. Croce, *Pagine sparse*, III, Bari, Laterza, 1960², p. 181.

6 R. Finzi, *Nel LX anniversario delle leggi razziali*, in «Il Ponte», LV, 1999, 4, p. 97; R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. 443 nota; A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002, p. 38.

7 A. Capristo, *Arnaldo Momigliano e il mancato asilo negli USA (1938-1941)*. «I always hope that something will be found in America», in «Quaderni di storia», 2006, 63, pp. 11 e 32 dell'estratto; S. Gerbi, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Torino, Einaudi, 2002, p. 90.

8 Cfr. *Benedetto Croce a Giovanni Laterza. Napoli 9 gennaio 1940*, in appendice a G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1999, p. 464. La

d'Italia, uscita dieci anni avanti la proclamazione in Italia del razzismo di Stato, aveva elevato un elogio alla «mano» data dagli «israeliti» della penisola «all'opera del Risorgimento, non risparmiando fatiche e sacrifici». Argomento peraltro consolidato e diffuso nella cultura del tempo poi fatto proprio, come si sa, anche da Gramsci incarcerato⁹. In quel contesto – dopo aver messo in luce che «qualche osservazione si accennava circa il loro carattere e le loro attitudini» e aver rimarcato «la loro preponderanza nella massoneria; cosa affatto naturale perché gli ebrei dovevano la loro redenzione al secolo dei lumi» – si era rallegrato che nel nostro paese non vi fosse «indizio di quella stoltezza che si chiama antisemitismo»¹⁰. Alla quale in Francia, negli anni dell'*affaire* Dreyfus, non si erano sottratti, tra i molti altri, «in gran numero preti, frati e tutti i clericali, i quali, acclamando l'esercito, pensavano di eccitarlo contro la repubblica»¹¹.

Fu dunque, per i più, più che una sorpresa leggere quanto Benedetto Croce scrisse nel settembre 1946 in una lettera a Cesare Merzagora poi pubblicata quale prefazione a una raccolta di articoli di quest'ultimo.

Nella lettera Croce condanna «l'infame persecuzione contro gli ebrei» che «con un brivido di orrore» gli si parò dinanzi quale «piena rivelazione della sostanziale delinquenza che era nel fascismo»; inneggia alla generosità degli italiani che ebbero un atteggiamento ben diverso da quello di «un altro popolo» – i tedeschi – e per i perseguitati fecero ciò che «si poteva» tanto che «si lasciarono

lettera appare una seconda versione – per uso pubblico – di una missiva, sullo stesso argomento, del 29 dicembre 1939 in cui si trova la seguente notazione scomparsa nella variante del 9 gennaio 1940: «dalle informazioni raccolte so che i libri di Momigliano, pubblicati da altri editori, si vendono senza difficoltà e sono usati specialmente nelle scuole cattoliche» (*Benedetto Croce a Giovanni Laterza. 29.12.1939*, in Assessorato alle istituzioni culturali [del Comune di Bologna], Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Mostra storica della Casa Editrice Laterza*, Bari, Laterza, 1963, p. 25. Corsivo mio).

9 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, III, pp. 1800-1801. La nota di Gramsci si riferisce, come è a tutti noto, a una recensione di Arnaldo Momigliano a Cecil Roth (*Gli ebrei in Venezia* tradotto da Dante Lattes per i tipi di Cremonese, Roma 1933) ora in appendice a Momigliano, op. cit., pp. 237-239.

10 B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1967, pp. 87-88. Nel 1918 Croce scrisse un articolo «effettivamente poco felice sulla "mentalità massonica"» (A. Cavaglion, G.P. Romagnani, *Le interdizioni del duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia [1938-1988]*, Torino, Meynier, 1988, p. 223) in cui accusava la massoneria d'indurre i suoi adepti a «persistere in un livello di cultura da scuola primaria» livello «verso cui gli sarebbero sembrati propendere particolarmente gli israeliti, che avrebbe esortato perciò, perché potesse avviarsi a soluzione la "questione semitica", a "mettersi a paro essi pure" della più alta cultura e del più alto pensiero della civiltà classico-cristiana-europea» formandosi, «essi antistorici», «una mente storica» (M. Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino, Einaudi, 1955, p. 137).

11 B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932, p. 269.

rimproverare solennemente dal capo del fascismo, nella lingua italiana che egli storpiava, "pietisti"». E quindi aggiunge:

molti danni e molte iniquità compiute dal fascismo non si possono ora riparare per essi come per altri italiani che le soffersero, *né essi vorranno chiedere privilegi o preferenze, e anzi il loro studio dovrebbe essere di fondersi sempre meglio con gli altri italiani; procurando di cancellare quella distinzione e divisione nella quale hanno persistito nei secoli e che, come ha dato occasione e pretesto in passato alle persecuzioni, è da temere ne dia ancora in avvenire.*

Ne conseguirà una vigorosa reazione da parte ebraica cui Croce si riferirà in una successiva «nota aggiunta» ribadendo la propria posizione e rifiutandosi di alimentare «questo dibattito, come non alimento alcun dissidio fra italiani». Nello stesso momento in cui scriveva Croce percepiva di poter andare incontro «a proteste e confutazione» che infatti sembra voler parare aggiungendo di seguito al brano che abbiamo citato:

ciò io dicevo di recente a un dotto ebreo straniero [...] ed egli mi rispose: «Saremo sempre martiri come per il passato. Questo è il nostro ufficio storico»; al che io replicai che il mondo va innanzi con troppe vittime e martiri necessari e si potrebbe risparmiargli quelli non necessari, foggiate da alcuni tratti sopravvissuti di *una religiosità barbarica e primitiva*, dall'idea del «popolo eletto», che è tanto poco saggia che la fece sua Hitler, il quale, purtroppo, aveva a suo uso i mezzi che lo resero ardito a tentarne la folle attuazione¹².

Polemizzando con queste tesi Dante Lattes e poi Ferruccio Pardo partivano, non a caso, dalla destinazione editoriale dello scritto crociano, tutt'altro che priva di significato e peso. Apparve infatti, come si è accennato, quale prefazione a un volume di Cesare Merzagora: *I pavidì (dalla cospirazione alla costituente)*, edito in Milano nel dicembre 1946 per i tipi dell'Editrice Istituto Galileo¹³.

Nella raccolta di Merzagora è compreso un articolo che aveva suscitato scalpore: un pezzo sulla «questione ebraica» da cui la stessa direzione de «La libertà» – il foglio liberale dove compare dapprima – sente il bisogno di prendere le distanze e a proposito del quale lo stesso Merzagora è costretto a una replica autodifensiva, Il suo senso lo ha

12 B. Croce, *Discorsi e scritti politici (1943-1947)*, II, Bari, Laterza, 1962, p. 325 e nota 1. Corsivi miei.

13 Il volume é ora riprodotto in C. Merzagora, *Lo strano Paese. Scritti giornalistici 1944-1986*, a cura di N. De Ianni, Napoli, Prismi, 2001, pp. 107-169. Alle pp. 107-108 la lettera-prefazione di Croce; alle pp. 131-134 *Un problema attuale*; alla p. 134 la precisazione della direzione de «La Libertà»; alle pp. 135-137 *Ancora sul problema attuale*.

ben riassunto uno studioso del futuro presidente del Senato:

se ancora esisteva una questione ebraica ciò era dovuto alla forte tendenza degli ebrei a stringersi nella loro comunità rifiutando ogni confronto.

Dunque, nell'immediato indomani dello sterminio, *la responsabilità della persecuzione veniva rigettata sulle spalle dei trucidati*, con argomenti ancora più risibili in un paese in cui gli ebrei erano ampiamente integrati e in larga parte assimilati. Dove, perciò, il loro rifiuto a ogni confronto? C'era qualcosa di più, e di funereo, che non «intenzioni delle migliori» per «dare un contributo per la soluzione del problema»¹⁴. Del resto, si sa, di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno. Merzagora, poi, avrebbe dovuto – va ricordato – esercitare un qualche maggiore controllo sul suo linguaggio pure per le sue stesse vicende personali. Aveva, in quel momento, una posizione rilevante nel gruppo Pirelli, dovuta anche all'accelerazione di carriera conseguente le leggi antisemite: il 1° dicembre 1938 aveva infatti sostituito quale direttore centrale amministrativo Ugo Tagliacozzo, destituito per «ragioni razziali»¹⁵.

Dunque: Croce, sia pure mesi dopo, interviene in una polemica in atto (o appena spenta), destinata a essere rinfocolata dalla comparsa della silloge merzagoriana. Nel momento in cui sono destinate al pubblico le sue notazioni divengono atto *politico* in senso pieno e proprio. A chiarirlo è utile vedere più da vicino le parole del prefato.

Il 19 dicembre 1945 i lettori de «La Libertà» trovano sul loro giornale un articolo di Cesare Merzagora dal titolo *Un problema attuale*.

L'autore – destinato a divenire una delle personalità più in vista del mondo politico postbellico fino a contendere, nel 1955, con Giovanni Gronchi per la suprema magistratura della Repubblica e a ricoprire dal giugno 1963 al novembre 1967 la seconda carica dello Stato – è già un personaggio di rilievo¹⁶. Il «problema attuale» su cui Merzagora vuole richiamare l'attenzione nel dicembre 1945 è quello del ritorno e della reintegrazione degli ebrei soggetti alla persecuzione fascista, questione spinosa e aperta in quanto, scrive, «bisogna che gli ebrei siano

14 N. De Ianni, *Cesare Merzagora, un tecnocrate al potere*, in Merzagora, *Lo strano Paese*, cit., p. 68, nota 224.

15 Ivi, p. 19, nota 27; A. Goldstaub, *Appunti per uno studio sui pregiudizi antiebraici nei primi anni del dopoguerra (1945- 1950)*, in Fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea, *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Sarfatti, Firenze, Giuntina, 1998, p. 145.

16 Cfr. Merzagora, *I pavidì*, cit., pp. VII-VIII. Premessa non ripresa dall'edizione 2001.

consapevoli di un'amara realtà: di tutti i residuati tragici e dolorosi del nazismo quello che rimarrà più a lungo in Europa e anche in Italia è l'antisemitismo».

«Degradante fobia» – da cui l'autore si proclama immune in quanto, premette al suo argomentare, ha molti amici ebrei e molti israeliti ha aiutato durante la persecuzione – spiegabile tuttavia, sebbene non giustificabile:

gli ebrei, incomparabili per la profondità dei loro sentimenti e che hanno regalato alla civiltà veri tesori nel campo dell'arte, hanno evidentemente i loro atavici difetti. Se non li avessero, come si spiegherebbero le persecuzioni di cui sono vittime da duemila anni?

Convinto che la persecuzione trovi la sua ragione in tratti delle vittime la cui individualità, nel bene e nel male, viene così sovrastata e sovradeterminata da «atavici» caratteri etnici, Merzagora detta una sorta di decalogo, cosa che gli verrà rinfacciata dai critici che, scriverà, «nell'irriverente avvicinarsi» alla tavola di Mosè hanno «guazzato».

Perché in Italia il problema ebraico possa essere risolto in via definitiva è necessario – sostiene Merzagora – per gli ebrei «cercare di tornare alla situazione normale precedente» l'emanazione della legislazione razzista e perché ciò si dia «sarebbe bene [che essi] riflettessero un poco» sulle seguenti «considerazioni»:

1) «coloro che rientrano dalla Svizzera non si lamentino troppo», con chi è rimasto, del loro esilio; in fin dei conti si stava meglio nelle ospitali terre della confederazione che in patria a combattere contro la dittatura e per la liberazione;

2) «coloro che tornano nelle industrie, nelle banche, nelle compagnie di assicurazione non protestino se l'epurazione – anche quella non perfettamente legalitaria, ma legittima – li ha colpiti. Molti ebrei erano squadristi e non facevano mistero, a suo tempo, delle loro simpatie fasciste [...] È giusto che costoro, come gli altri di diversa religione, se ne vadano dai posti di comando anzi *doppiamente giusto perché, oltre a essere stati fascisti, erano anche sciocchi* [...] al punto da non comprendere dov'era il pericolo» (dunque essere stati perseguitati, non solo non cancellava «i loro eventuali torti», ma, in qualche modo, diveniva un'aggravante);

3) chi ritorna alle proprie attività economiche deve smetterla con le abitudini di «esclusivismo» ebraico per cui «chi entrava in un negozio o in un ufficio il cui titolare era israelita difficilmente vi trovava dei non

correligionari all'infuori del fattorino»;

4) le comunità ebraiche dovrebbero bollare quei loro figli degeneri che non tanto si erano procurati falsi certificati di battesimo quanto avevano rievocato «vecchie faccende familiari» arrivando a rinnegare «il proprio padre, la propria madre» per difendere i loro beni;

5) «bisogna che gli israeliti che ritornano *si controllino*. L'Italia è cambiata sotto molti aspetti. *Essi devono abituarsi a star seduti attorno al tavolo; non sopra e neanche sotto, come è un po' loro abitudine*»;

6) se tornano con passaporto statunitense «si ricordino [...] che devono la loro attuale posizione al fatto di essere stati prima italiani» (...sia pur perseguitati e indotti all'esilio, ottentotti non erano);

7) «coloro che rientrano dipendenti non chiedano la luna»;

8) «coloro che rientrano come capi azienda, riprendendo il loro posto di lavoro sfoztiscano la rete delle loro parentele correligionarie»;

9) nell'agone politico gli ebrei si schierino secondo i loro convincimenti e «non si diano alla critica astratta e mormorata, acida e inoperante»;

10) «se si sono battezzati, non abiurino ancora»¹⁷.

Ogni commento è davvero del tutto inutile.

Sempre nel 1945 usciva su «L'Acropoli», rivista diretta da Adolfo Omodeo, un articolo del direttore dal titolo *La razza tedesca* nel quale, all'interno di un testo di chiara e aspra denuncia del razzismo, gli ebrei, per dirla con le parole con cui Dante Lattes polemizzò con Croce, «finiscono coll'essere non tanto i martiri quanto i rei delle iniquità commesse contro di loro»¹⁸. L'illustre storico, amico intimo di Croce, scriveva infatti che per penetrare il «grave pericolo» della costituzione di una «razza tedesca» possono essere illuminanti «le vicende della *razza ebraica*». E

infatti il tragico è proprio la similarità fra il costituirsi della razza ebraica ai tempi di Esdra e di Nehemia e il razzismo tedesco culminante nell'abominio di questa seconda guerra mondiale.

Una «razza» quella ebraica che ebbe a costituirsi «soprattutto per l'idea di una consacrazione d'Israele a Dio e alla sua legge» donde «la paura di alterazioni nello spirito di fedeltà, importate da gentili sempre inclini a forme idolatriche» e

17 Merzagora, *I pavidì*, cit., pp. 48, 54, 45-48 (ed. 2001, pp. 134, 136, 132-134). Corsivi miei.

18 D. Lattes, *Benedetto Croce e l'inutile martirio d'Israele*; F. Pardo, *L'ebraismo secondo B. Croce e secondo la filosofia crociana*, insieme editi quale fascicolo dei «Quaderni della casa editrice Israel», Firenze, 1948, p. 11.

si accentuò soprattutto per una psicologia di popolo vinto, che sentendo la propria incapacità a trionfare per virtù politica sognava d'ottenere il successo a traverso il culto di un Dio onnipotente signore della storia e artefice del sistema della provvidenza. La concezione della razza è congiunta a un complesso di inferiorità politiche e a un sogno messianico.

Sebbene «l'ideale» del razzismo tedesco fosse privo di quanto i profeti d'Israele salvarono «entro le dispotie orientali», vale a dire «un senso d'eguaglianza e di giustizia fra gli uomini che li piegava tutti al cospetto di Jahvè, il dio patriarca», simile è il meccanismo del costituirsi in razza nella Germania contemporanea e nell'antica Palestina.

Allo stesso modo che i profeti d'Israele, idealizzando i ricordi del passato nomade nel deserto, riluttarono all'asservimento pieno degli uomini entro le monarchie dispotiche, rivendicarono una più alta giustizia, una purezza morale più conscia, e s'opposero alla distinzione rigida di classi e di caste, così il mito tedesco contrappose una fantastica gloria e vigoria primitiva ad una storia di successive decadenze.

Non basta, nell'«esclusivismo» ebraico è annidata la forma più recente e maligna del razzismo, quello biologico. Un

pervertimento per cui l'ideale che tiene insieme i popoli (culto, costumi, opere collettive, tradizioni del passato cui si riconnettono i compiti del presente e le aspirazioni dell'avvenire) [...] viene contemplato e materializzato nel puro fatto biologico del sangue *sino all'ossessione che il nostro Giannone riscontrava nella letteratura ebraica per il fatto sessuale, i genitali, i prepuzi, il seme*¹⁹.

E dire che né Omodeo né, ovviamente, *tam minus* Giannone avevano potuto leggere un Saul Bellow, un Philip Roth o altri nostri contemporanei di cultura ebraica! Ma di certo ben conoscevano, che so?, Pietro Aretino, Giovanni Boccaccio, magari Denis Diderot de *Les bijoux indiscrets*, per non dire di classici antichi come Catullo. Dal testo di Croce, ironizzava amaramente Dante Lattes, con argomento valido pure per le pagine di Merzagora e Omodeo, si poteva arguire

che il nazismo ed i suoi degni precursori antichi, medioevali e moderni abbiano commesso le loro incommensurabili stragi contro gli Ebrei [...] anche e perché [questi] si vantavano nelle botteghe, negli uffici, nei libri e dalle cattedre di essere il «popolo eletto» mentre il vero Israele da duemil'anni a questa parte sono i Cristiani²⁰.

19 A. Omodeo, *La razza tedesca*, ora in Id., *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 253, 256, 252. Corsivi miei.

20 Lattes, *op. cit.*, p. 13.

La prossimità temporale dei tre interventi di così autorevoli personaggi del mondo liberale — e nella sua variante più conservatrice e in quella più progressista dell'azionismo — porta in primo piano il contesto, rimanda a quella «reintegrazione postbellica» degli ebrei italiani che, come ha sottolineato Guri Schwarz, «non fu né rapida né indolore»²¹. Ben lo mostra del resto il testo del meno culturalmente avvertito dei tre autori considerati, Cesare Merzagora, e pure l'ingiunzione crociana a non volere «chiedere privilegi o preferenze».

Che, almeno stando allo stato attuale della ricerca, il nodo del rientro degli ebrei nella società italiana sia più acutamente sentito dall'universo liberale, in ogni sua variante, è spiegabile con una serie di fattori. In primo luogo, la composizione sociale della minoranza ebraica italiana che, come ha osservato tra gli altri Michele Sarfatti in base ai dati censuari e del 1931 e del censimento razzista del 1938, mette in evidenza una «migliore situazione sociale media» degli ebrei rispetto alla generalità degli italiani, per quanto «la più forte presenza ebraica nel commercio ambulante» mostri come anche «la condizione più misera» fosse «presente in misura non indifferente, pur se con concretizzazioni del tutto specifiche»²².

Nella gran parte del paese ove gli ebrei, se presenti, davano luogo a comunità poco numerose, nel mondo economico, negli ambienti sociali più elevati, nel ceto colto la minoranza ebraica era percepita come un gruppo forte e agguerrito, in notevole ascesa. E dunque, come era stata per molti una manna la loro estromissione dalla vita sociale nel 1938, così, caduto il fascismo e finita la guerra, diveniva un «problema attuale» la loro reintegrazione. Tanto più per chi ambiva a rappresentare determinate fasce sociali, come quelle professionali o del lavoro intellettuale, dove la presenza ebraica era più pesante che dopo una prima generazione che l'emancipazione usò per rafforzare la propria posizione economica ne venne una seconda che, quale che ne sia la causa storica che può chiarirne l'origine, preferì darsi agli studi²³.

21 G. Schwarz, *Italia ebrei d'*, in W. Laqueur, a cura di, *Dizionario dell'Olocausto*, ed. it. a cura di A. Cavaglion, Torino, Einaudi, 2004, p. 401.

22 M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 45. Sulle sacche di povertà all'interno degli ebrei italiani cfr. F. Levi, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, *Storia d'Italia, Annali*, 11, Torino, Einaudi, 1996-1997, II, pp. 1185-1187.

23 G. Luzzatto, *Gli ebrei in Italia dalla marcia su Roma alle leggi razziali. Appunti sulla loro situazione economica, sociale e politica*, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, in «Quaderni della Federazione giovanile ebraica d'Italia», Torino, 1961, ristampa

Per questo, secondo Arnaldo Momigliano, è assai più plausibile pensare che

il passaggio dal ghetto alla classe superiore si verificasse più frequentemente nelle famiglie ebraiche tramite l'entrata nell'amministrazione civile e nell'università, che tramite prospere attività economiche²⁴.

Il secondo fattore che ha un peso nella vicenda di cui ci stiamo occupando, almeno nel caso della parte conservatrice dell'universo liberale, è quello che va sotto la rubrica della continuità dello Stato. Non c'è dubbio che, *in via di principio*, la legislazione razzista era stata uno strappo, uno dei tanti strappi, operato dal fascismo nel tessuto della legislazione dello Stato liberale. Sennonché, a ben rifletterci, *in concreto* e in quel dato momento la sua semplice abrogazione avrebbe potuto ulteriormente alimentare le spinte a una rottura della continuità. E queste spinte Benedetto Croce era impegnato non tanto a contenere quanto a battere. Anche di recente, e non caso, è stato ribadito che «si può dire che egli fu il primo artefice della "continuità dello Stato"»²⁵.

Lo conferma, fra le altre cose, pure l'analisi che a più riprese, nell'ultimo decennio, ho avuto occasione di fare dei provvedimenti, elaborati fra 1944 e 1946, a proposito della riammissione nei ruoli universitari dei docenti «di razza ebraica» espulsi dai nostri atenei nel 1938²⁶. Basta andare alla relazione di accompagnamento del provvedimento dell'aprile 1945 – presidente del consiglio Ivanoe Bonomi, ministro della Pubblica istruzione Vincenzo Arangio Ruiz – che muta radicalmente l'orientamento precedente assai più radicale e che aveva portato fino a ipotizzare, con l'art. 7 del d.d.l. 7 settembre 1944, n. 264, la revisione di tutti i concorsi a cattedre universitarie espletati «dall'anno 1932 in poi» e, se necessario, il loro

anastatica, Bologna, Forni, 1981, p. 12.

24 Momigliano, *op. cit.*, p. 138.

25 P. Craveri, *Postfazione* a B. Croce, *Taccuini di guerra. 1943-1945*, a cura di C. Cassani, Milano, Adelphi, 2004, p. 439.

26 *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 99-105 (nuova edizione aggiornata 2003, pp. 125-132); *Da perseguitati a «usurpatori»: per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nelle università italiane*, in Fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea, *Il ritorno alla vita*, cit., pp. 95-114; *Il triplice colpo subito dagli universitari di «razza ebraica»*, in D. Gagliani, a cura di, *Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Atti del convegno svoltosi in Bologna il 21 marzo 2002, Bologna, Clueb, 2004, pp. 21-52; *The Damage to Italian Culture: The Fate of Jewish University Professors in Fascist Italy and After, 1938-1946*, in J.D. Zimmerman, ed. by, *Jews in Italy under Fascist and Nazi Rule, 1922-1945*, New York, Cambridge University Press, 2005, pp. 96-113.

annullamento. Si legge nella suddetta relazione che si vuole correggere un

sistema troppo rigido e incompleto [...] che al ritorno del professore universitario ordinario [...] già dispensato per motivi razziali o politici espelle senz'altro dalla cattedra il professore occupante, considerato come un usurpatore. In verità, è eccessivo vedere la figura di un usurpatore in questo professore, giunto alla cattedra per *concorso e per trasferimento* [...] È giusto che l'attuale occupante restituisca la cattedra al professore che rientra, ma sarebbe ingiusto che egli ne fosse allontanato con trasferimento d'ufficio.

La nuova norma tende appunto a sistemare questo professore con un trasferimento normale; nel caso d'impossibilità con l'assegnazione di una cattedra in soprannumero²⁷.

Al di là delle concrete traduzioni sul terreno normativo della legislazione «riparatrice», l'invito agli ebrei di evitare di «chiedere privilegi o preferenze» fa parte di quella che si sa essere la fondazione teorica della battaglia per la continuità dello Stato. Il fascismo è un tumore cresciuto sull'organismo sano dell'Italia liberale estirpato il quale il corpo tornerà alla pienezza della sua vitalità. Lo prova, tra le altre cose – sostiene Croce – la reazione degli italiani al razzismo antisemita di Stato che non a caso incorsero nell'ira di Mussolini. Dunque, gli ebrei sono in qualche modo già stati risarciti dalla solidarietà umana che, per Croce, li avrebbe *sempre* circondati. Si delineano in tal modo i contorni dell'idea che domina il dopoguerra nel nostro paese: la persecuzione contro gli ebrei era stata un abominio del fascismo cui gli italiani, nella loro quasi totalità, erano estranei; le loro sofferenze non erano che parte di quelle inferte dalla dittatura a tutto il popolo; chi era sopravvissuto aveva contratto un perenne debito di riconoscenza con una nazione di «brava gente».

Una attitudine che si intersecava, trovava alimento e si nutriva in quanto già nel settembre 1944 denunciava l'organo del Comitato toscano di liberazione nazionale: una generalizzata propensione a rimuovere la persecuzione antisemita, «una vergogna di cui tutti preferiscono dimenticarsi» una volta reintegrati gli ebrei «nella libera comunità del nostro popolo». Il silenzio, continua «La Nazione del popolo», sarebbe giustificato se il razzismo di Stato e la persecuzione fossero stati «un episodio occasionale nella lunga storia dei misfatti

27 A.G. Ricci, a cura di, *Verballi del Consiglio dei Ministri. Luglio 1943-maggio 1948. Edizione critica*, IV, *Governo Bonomi, 12 dicembre 1944-21 giugno 1945*, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1995, p. 260. Corsivo mio.

fascisti» che avesse riguardato «soltanto coloro che ne furono colpiti». Ma così non era stato e non era.

La politica razziale non fu un episodio occasionale e le sue presenti rovine hanno travolto non solo i perseguitati, ma la vita intera del nostro Paese. Perché il razzismo è la base stessa del nazismo, un suo momento necessario, un suo sinonimo; e non potremo dirci veramente liberati dall'ombra del fascismo fino a che non avremo spazzato dalle nostre anime e dai nostri costumi fin l'ultimo ricordo della distinzione razziale. Il problema coinvolge tutta la nostra civiltà e non deve, oggi, essere taciuto²⁸.

Nel modo in cui, *non solo da parte liberale*, si affronta la questione della persecuzione «razziale» (e di conseguenza il nodo del reintegro degli ebrei) gioca poi con ogni evidenza la necessità inderogabile di continuare a far funzionare la macchina statale. Lo mostra in modo icastico un episodio raccontato da Giorgio Bocca nella sua biografia di Palmiro Togliatti, che di recente è stata riproposta al grande pubblico. Sulla base di una testimonianza di Massimo Caprara a lui rilasciata il biografo del «migliore» narra che nell'immediato dopoguerra il segretario comunista, allora guardasigilli, fu avvertito che «uno dei suoi più stretti collaboratori» ministeriali era stato membro del «tribunale fascista per la razza». Senza scomporsi il *leader* del Pci rispose: «non me ne importa. Ho bisogno di un bravo esecutore, non di un politico»²⁹.

Ancora: non va sottovalutato che con il termine del conflitto mondiale riemerge in tutta la sua drammaticità la questione del destino della Palestina, resa più drammatica dalla consapevolezza maturata vieppiù negli anni di guerra dell'essenziale ruolo strategico del petrolio, e quindi del teatro del Vicino Oriente. Non per caso nelle pagine di Omodeo si trova un cenno al sionismo³⁰; e non a caso Croce, nello stesso torno di tempo in cui scrive la lettera-prefazione a Merzagora, concepisce anche una notarella che è un attacco frontale alla prospettiva sionista indicata come proposito di rinsaldare «rinsaldando l'idea messianica» il «millenario separatismo» degli ebrei, «stimolo alle deplorevoli persecuzioni», «proposito al quale si accompagna una sorta di sentimento tragico, come di popolo destinato a fare di sé stesso olocausto a una divinità feroce»³¹. Eppure era stato lui stesso a sottolineare nella *Storia*

28 *Razzismo e idolatria statale*, in «La Nazione del popolo», 18-19 settembre 1944, cit. in M. Sarfatti, *Nota introduttiva a Fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea, Il ritorno alla vita*, cit., pp. 8-9.

29 G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 452.

30 Omodeo, *op. cit.*, p. 259.

31 B. Croce, *Contro i nazionalismi di qualsiasi sorta*, in Id., *Nuove pagine sparse*, Laterza, Bari, 1966², II, p. 346.

d'Europa nel secolo decimo-nono, del 1932, che «"nazione" è un concetto spirituale e storico e perciò in divenire, e non naturalistico e immobile come quello di razza» e che «il promovimento delle nazionalità, opposto all'astratto umanitarismo [...] voleva promuovere l'umanità nella sua forma concreta»³². Perché allora non porsi nemmeno il quesito sul darsi o meno di quella «nazione ebraica» sulla cui «legittimità – scriveva nello stesso torno d'anni della *Storia d'Europa* l'autore de *La cripta dei cappuccini*, Joseph Roth – non può sorgere questione alcuna, giacché basta la volontà di alcuni milioni di uomini per formare una "nazione" che prima magari poteva anche non essere esistita»?³³ Tra l'altro porsi quel quesito avrebbe forse potuto contribuire a individuare una nuova prospettiva di convivenza «liberale» laddove gli ebrei per secoli erano vissuti dopo che era fallita, e non per volontà della minoranza ebraica, l'esperienza fondata sull'asserto famoso di Stanilas Marie Adélaide Clermont Tonnerre: «bisogna rifiutare tutto agli ebrei come nazione; bisogna loro accordare tutto come individui»³⁴.

Infine, con il progredire del conflitto e la sua fine c'è, evidente, negli uomini di quella cultura un crescente sgomento per essere stata la Germania, tanto amata dagli idealisti, il ventre in cui era stata concepita e quindi partorita una barbarie che faceva trasecolare il mondo e di cui l'unica spiegazione «razionale», la sola «causa» doveva per forza stare in una risposta, tragicamente inumana, a uno stimolo insito nei caratteri tipici e duraturi, perenni o quasi, di coloro contro i quali la furia del razzismo nazista si era scatenata.

Non seguirò ulteriormente, in modo analitico e dettagliato, la pista del contesto. Si tratta infatti di un percorso che, se può portare a individuare il perché immediato di determinate prese di posizione, non può dare conto della strumentazione concettuale e linguistica usata per raggiungere il fine politico-polemico voluto. E in tale dimensione, a ben vedere, si profila più come un aggravante che come un'attenuante l'osservazione a suo tempo avanzata da Piero Treves prefando la notissima antologia *Le interdizioni del duce* curata da Alberto Cavaglion e Gian Paolo Romagnani, edita in occasione del cinquantesimo anniversario dell'emanazione della legislazione antisemita fascista e poi riproposta al pubblico ampiamente

32 Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, cit., p. 19.

33 J. Roth, *Ebrei erranti* (1927), trad. it., Milano, Adelphi, 1985, p. 16.

34 Cit. in F. Delpech, *L'histoire des juifs de France de 1780 à 1840. Etat des questions et directions de recherche*, in B. Blumenkranz, A. Soboul, sous la direction de, *Les juifs et la Révolution Française*, Toulouse, 1976, p. 9.

rimaneggiata nel 2002 per i tipi dell'editrice torinese Claudiana. Secondo Treves, per comprendere la posizione crociana, occorre partire dalla consapevolezza di come Croce «il problema ebraico [...] addirittura lo negasse, come non pertinente alle categorie del suo filosofare» in quanto «assorbito e risolto nella subordinazione teorica della religione alla filosofia, donde quello che parve *a torto* un invito postbellico all'assimilazione»³⁵. Un tema del resto che decenni prima aveva trattato Ferruccio Pardo giungendo, scriveva, «*alla prova del contrasto tra il giudizio del Croce sull'Ebraismo e la sua filosofia, e alla prova che da quest'ultima deriva necessariamente un giudizio profondamente diverso*».³⁶

Il fatto è, ha osservato uno studioso già cinquant'anni or sono, che «conforme alle sue occorrenze polemiche, il nostro filosofo fece sovente ricorso a quelle caratterologie dei popoli da lui in sede teorica condannate come arbitrarie e artificiose»³⁷.

Uno «stimolo» che scatta alcune, significative, volte relativamente a Karl Marx. Proprio a una osservazione di Croce su Marx «tedesco», del resto, Abbate appone il suo puntuto rilievo. Avrebbe potuto avanzarlo a proposito di almeno altri due loci crociani sul filosofo di Treviri.

Nella *Storia d'Italia*, la stessa opera in cui – si è visto – Croce valorizza il ruolo avuto dalla minoranza ebraica italiana nel Risorgimento, si legge che nel pensiero di Marx

insieme con la vigoria filosofica e critica e storica, concorrevano elementi irrazionali di ebraico odio e spirito distruttivo contro la classica e cristiana tradizione della civiltà europea, di semitico millenarismo e di brutalità prussiano-feudale³⁸.

Oltre vent'anni dopo, il 9 giugno 1949, i lettori de «Il Corriere della sera» potevano leggere un articolo di Croce dal titolo *Monotonia e vacuità della storiografia comunista*, pubblicato anche nei «Quaderni della Critica», in cui l'autore, denunciato che in Marx, la grandiosa molteplicità della storia «si abbuia in una storia di non altro che diversa ma continua oppressione dei popoli, di miserie e di orrori, con la sola speranza di un apocalittico millennio», prosegue:

onde io che ho sempre ripugnato e ripugno alla dottrina naturalistica e fatalistica delle

35 P. Treves, *Prefazione* a Cavaglioni, Romagnani, *op. cit.*, p. 10.

36 Pardo, *op. cit.*, p. 62

37 Abbate, *op. cit.*, p. 212 [n. 1].

38 Croce, *Storia d'Italia*, *cit.*, p. 152.

razze, non posso in questo caso astenermi dal pensare, non già propriamente al sangue, ma alle tradizioni e agli abiti giudaici del loro autore, e a quel che nella singolare formazione storica della gente ebrea avvertivano i romani come il loro «adversus omnes alios hostile odium», trasferito a odio di tutta la storia umana, antichità classica, medioevo cristiano, libertà moderna, che, invece di essere rappresentata da Omero, da Dante, e Shakespeare, da Platone, da Kant e da Hegel, viene rappresentata dallo Schiavo, dal Servo, dal Proletario. Questa loro visione si connette con ciò che Volfango Goethe, nel *Wanderjahre*, notava degli ebrei: che essi non possono fondersi con noi, perché non riconoscono – diceva – le origini storiche della nostra civiltà e a loro ripugna la nostra storia, che non è la storia loro, dominata da una singolare idea di dominazione.

Scriverà in proposito a Croce Alessandro Levi:

non credo d'ingannarmi attribuendo tale Suo giudizio come riferito non al solo Marx, ma agli Ebrei in genere, poiché Lei parla di una «loro visione» e pone, senza attardarsi a risolverlo, un «problema psicologico» che, evidentemente trascende quello della storiografia marxistica. Proprio su tale «problema psicologico» o, per dire più esattamente, sulla legittimità teoretica d'impostarlo, mi permetto di domandarLe una dilucidazione. Non sapendo io quali Ebrei abbiano professato, o professino, una così singolare e stolta concezione, su questo punto gradirei, dalla Sua immensa dottrina, qualche informazione.

L'immensa dottrina di Croce non sa che controbattere, acidamente,

il problema storico è quello che è, e non l'ho fatto sorgere io, e io, dopo avervi molto pensato, ho concluso sempre: – Persecuzioni, non mai, perché inacerbiscono il male; armonia sí. Ma qui ci vuole la buona volontà non già nostra ma dell'altra parte, accettare la storia della civiltà umana che è più grande e più complessa di quella d'Israele³⁹.

Nella sua dura foga polemica contro Marx e la monotona e vacua «storiografia comunistica» Croce riprende non solo l'argomento dell'estraneità dell'ebraismo allo sviluppo storico della civiltà europea, già presente nella giovanile diatriba antimassonica⁴⁰ e nella *Storia d'Italia* ma pure il richiamo a una delle *auctoritates* evocate per dar forza al giudizio, Goethe, l'altro essendo, pur non citato esplicitamente, Tacito⁴¹.

Il richiamo a Goethe, lo stesso richiamo a Goethe, era già apparso in una risposta a una domanda dell'«American Hebrew and Jewish Tribune» pubblicata da quel foglio nel dicembre del 1934 e comparsa pure su «La Critica». Croce inizia ricordando che ha sempre

39 Carteggio cit. in Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, nuova edizione, cit., pp. 10-141.

40 Cfr. *supra*, nota 10.

41 *Historiae*, V, 5.1.

«combattuto gli stolti concetti di razza e le forme varie di oppressione della libertà». Quindi passa a considerare gli ebrei a proposito dei quali - scrive -

sono disposto a concedere (*ma soltanto come base di discussione*) che in qualche parte e in qualche paese essi suscitino maggiore o minore opposizione a causa del loro modo di sentire e della naturale unione che c'è tra loro: sentimenti e unione intesi a proteggere i loro propri interessi e il loro proprio potere in competizione con gli altri componenti dei popoli in mezzo ai quali vivono.

Il rimedio, tralasciando di considerare che non sono solo gli ebrei a fare questo, e non analizzando «se e dove ciò accada», sta solo nel «contrapporre forza a forza, capacità a capacità in libera gara ed emulazione». È questo il solo, l'unico modo per prevenire il male, attenuare i pericoli «senza cagionare [...] danni e impoverimenti all'intero organismo sociale». La storia attesta, prosegue, che mai «le persecuzioni contro gli Ebrei sono state di alcun beneficio ad alcuna nazione». Né «la disgraziata recrudescenza» dell'idea che hanno i popoli «di elevarsi» con violenti mezzi antisemiti, «di cui abbiamo un esempio nella Germania, gioverà alla vita e alla cultura tedesca».

Tuttavia, perché la questione ebraica possa davvero avviarsi a soluzione

sarebbe opportuno raccomandare agli Ebrei di riflettere *continuamente* sulle parole pronunziate da un grande e giusto spirito, il Goethe, che nei *Wanderjahre* del *Meister* dichiarava che egli li escludeva dalla repubblica ideale da lui delineata per la sola ragione che essi disconoscono le premesse storiche (Grecia, Roma, Cristianità) della civiltà di cui dovrebbero venire a fare parte.

In altri termini, parrebbe necessario fare bene intendere agli Ebrei che essi devono crearsi, e al più presto possibile, una coscienza storica, agevolando per tal modo la tanto desiderata unione e fusione con le genti di altra origine, di cui sono concittadini⁴².

Il riferimento ai *Wanderjahre* del *Meister* verrà ripreso ancora una volta sul finire dell'anno del pezzo sul «Corriere» nell'articolo *Di un dibattito che non intendo proseguire*, pubblicato dapprima su «Il Mondo» nel dicembre 1949 e poi su il numero 16 dei «Quaderni della Critica», con cui vuole porre fine alle polemiche nate dalle sue prese di posizione su ebrei ed ebraismo. In questo scritto Croce trascrive e ribadisce il giudizio dato nell'«American Hebrew and Jewish Tribune» chiosando:

42 B. Croce, *Pagine sparse*, II, Napoli, Ricciardi, 1943, pp. 409-410. Corsivi miei.

in altri termini, raccomandavo garbatamente agli ebrei di risolvere un problema, che essi soli possono risolvere ma che, non risolto, è un incentivo e un pretesto alle sciagurate persecuzioni, quali purtroppo si sono sempre periodicamente rinnovate⁴³.

Insomma è la pervicacia degli ebrei a insistere nel loro credo a essere una volta di più causa della persecuzione... a quattro anni dalla fine del conflitto e a tre dalla fine del processo di Norimberga.

Si tratta, nel *mare magnum* della produzione crociana, di gocce, che lasciano tuttavia un retrogusto amaro. Reso ancor più acre da una sorta di tetragona impermeabilità ai flutti, raccapriccianti, della storia. Una impermeabilità che si lascia scorgere nell'uso delle fonti, pure quando le si utilizza in chiave di battaglia contro il razzismo antisemita.

Al momento dell'emanazione dei provvedimenti fascisti contro gli ebrei Croce pubblica sulla sua rivista una epistola dell'umanista napoletano Antonio de Ferraris detto Galateo (1444-1517) composta fra 1507 e 1517, anni in cui, annota Croce presentando il testo di Galateo, «gli ebrei, accresciuti di connazionali [*sic*] scacciati dalla Spagna e di moltissimi convertiti, "marrani" o "neofiti", versavano nel Regno di Napoli in condizioni assai pericolose» (come – è implicito, ma chiaro al lettore – gli ebrei italiani in quel 1938). In quel torno di tempo appunto Galateo scrive l'epistola *De neophytes* dedicata a Belisario Acquaviva, conte e poi duca di Nardò, che – racconta il filosofo – aveva acconsentito a che «suo figlio sposasse una fanciulla israelita figlia di ebrei convertiti, il che suscitò qualche mormorazione di censura»⁴⁴.

La dizione crociana è anacronistica: se la giovane sposa è figlia di una famiglia convertita perché mai definirla «fanciulla israelita»? Forse per adeguare la sua «definizione» ai tempi di Galateo e al sospetto allora dominante che i più fra i convertiti lo fossero solo formalmente per sfuggire alle loro «condizioni assai pericolose» o forse per rafforzare il senso proebraico del testo dell'umanista. E tuttavia, in quel tragico 1938, la formula poteva pure dare adito a equivoci: convertiti o meno gli ebrei sempre tali restano e alla fin fine rappresentano un corpo inassimilabile. Tesi che era uno dei cavalli di battaglia degli antisemiti dell'epoca.

Galateo, il cui testo Croce offre *all'élite* dei suoi lettori nell'originale latino, vuole esprimere la sua approvazione del gesto del nobile. Ne

43 B. Croce, *Terze pagine sparse*, II, Bari, Laterza, 1955, p. 250.

44 Un'epistola di Galateo in difesa degli ebrei, in «La Critica», XXXVI, 1938, pp. 71-76, ora in Cavaglioni, Romagnani, *op. cit.*, pp. 233-238. La citazione dalla nota introduttiva di Croce è alla p. 233. Le citazioni che seguono nel testo e nelle note sono rispettivamente alle pp. 237 e 238.

risulta uno scritto di aperta esaltazione delle radici ebraiche del mondo cristiano, radici più antiche e nobili di quelle classiche. Prima della distruzione di Troia i greci erano «rudes et litterarum expertes», rozzi e illetterati, e «sempre fanciulli» – come di loro dicevano gli egizi, «antiquissimi hominum», i più antichi fra gli uomini, presso cui gli ebrei avevano soggiornato a lungo. Molto prima della distruzione di Troia e della prima olimpiade, però, «Mosè, uomo di grande divinità, aveva dato agli ebrei leggi divine»⁴⁵.

È necessario riconoscere francamente - prosegue Galateo - che tutto ciò che noi cristiani abbiamo è stato attinto da fonti ebraiche, se non vogliamo essere ingrati verso chi ci ha fatto del bene. È proprio dell'uomo leale confessare per mezzo di chi sia progredito⁴⁶.

Occorre dunque cessare di perseguitare «gli ebrei, nostri padri, i cui dogmi seguiamo»⁴⁷.

Se la radice è ebraica, se nell'ebraismo si trova la sorgente del cristianesimo, resta, ci dice implicitamente Galateo, che fra ebraismo e cristianesimo c'è stato e c'è un salto. Bisogna allora distinguere fra l'antico Israele e i «recentiores Iudaei», i moderni ebrei, che sono «gente dalla dura cervice e dall'ingegno caparbio»⁴⁸, perché in Cristo non credono come d'altronde «nonnulli», parecchi, cristiani. Questi «damnandi sunt», ma — avverte l'umanista — *in quanto singoli non credenti non come «genus omne», non quale intera stirpe*, ché se qualcuno da ebreo si è fatto *veramente* cristiano⁴⁹ non è forse più degno di lode di noi che nella verità, in una verità frutto dell'innesto su di un altro tronco, siamo nati e cresciuti?

Croce, che ha un senso politico acuto e un'acuminata percezione delle circostanze, sceglie un testo che è uno schiaffo al razzismo fascista e una sua aperta condanna ma senza indietreggiare di un passo dalla sua posizione: alla fin fine Galateo esalta una vicenda di *assimilazione*. Ed è questa la via che gli ebrei — come «genus omne» e non solo come singoli — devono percorrere pena il continuo rinnovarsi della persecuzione nei loro confronti: rimanendo se stessi, proseguendo nel loro «esclusivismo», gli ebrei si pongono infatti

45 «leges divinas divissimus Moses Iudaeis dederat».

46 «Omnia, quae nos Christiani habemus, a fontibus Hebraeorum, nos illa fateri necesse est, si ingrati esse benemerentibus nolumus. Ingenui viri est fateri per quem profecerit».

47 «Iudaeos, patres nostros, quorum dogmata sequimur».

48 «durae cervici et pertinaci ingenii gens».

49 «ex Iudaeo vere Christianus effectus».

fuori del solco della storia, risultando un corpo estraneo alle società in cui vivono e operano. Una tesi che Croce vede confermata dall'*auctoritas* di Goethe.

Nei *Wanderjahre* si legge certo: «non tolleriamo fra noi nessun ebreo; come potremmo infatti concedergli di partecipare a questa che è la più alta forma di cultura, e che egli nega nell'origine e nella tradizione?»⁵⁰. È tuttavia dubbio che il riferimento sia da intendersi, alla maniera di Croce, come un disconoscimento da parte ebraica delle premesse classiche (Grecia, Roma) «della civiltà di cui dovrebbero venire a fare parte» se è vero che sempre nella stessa opera l'ebraismo è collocato fra le religioni «pagane». Fra di esse è quella che offre i maggiori vantaggi in quanto

di fronte [...] al tribunale del Dio dei popoli non si domanda quale sia la nazione migliore, la più nobile ma quale perseveri, quale abbia saputo mantenersi. Il popolo israelita non è mai valso un gran che, come migliaia di volte gli hanno rimproverato i suoi capi, i suoi giudici, i suoi duci, i suoi profeti, possiede poche virtù e la maggior parte dei vizi degli altri popoli: ma per spirito d'indipendenza, compattezza, valore e, se tutto questo non debba contar nulla, almeno per tenacia, non ha eguali⁵¹.

In realtà la posizione di Goethe verso gli ebrei e l'ebraismo è una posizione piena di sfaccettature⁵², costituita di giudizi positivi⁵³ e al tempo stesso di robusti aspetti antiebraici⁵⁴. Questi peraltro non furono colti come prevalenti dagli stessi ebrei tanto che nel processo di

50 J.W. Goethe, *Wilhelm Meisters Wanderjahre oder die Entzungen*, III, XI (cito dalla trad. it. J.W. Goethe, *Gli anni di viaggio di Wilhelm Meister o i Rinunciati*, Milano, Medusa, 2005, p. 381).

51 Ivi, II, II (trad. it., p. 164).

52 Al proposito si veda G. Hartung, *Judentum*, in B. Witte et alii, hrsg. v., *Goethe-Handbuch*, 4, 1, Stuttgart, Metzler, 1998, pp. 481-490.

53 «Goethe [...] era rimasto colpito dall'intensità dell'etica del lavoro diffusa fra gli ebrei che conosceva; gli sembrò fosse anzi la caratteristica essenziale del carattere ebraico» (F.V. Grunfeld, *Profeti senza onore. L'intelligenza ebraica nella cultura tedesca del Novecento*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1986, p. 14).

54 Goethe era, tra l'altro, contrario all'emancipazione degli ebrei (cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, III, *Da Voltaire a Wagner*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 333). Suoi passi potevano essere intesi come li intendeva l'amico che con Jakob Wassermann sosteneva che «la maggioranza degli ebrei non [era] mai riuscita ad identificarsi disinteressatamente con gli interessi del popolo ospite». E alla replica dello scrittore secondo cui i suoi giudizi erano «equivoci pietrificati» a sua volta ribatteva che gli ebrei che solo da poco tempo erano «emersi dalla barbarie di forme di vita quanto mai primitive [...] Nel secolo decimottavo erano ancora in condizione di abbandono e di cupo rintanamento. Per il vecchio Goethe l'ebreo era più o meno quel che è oggi un negro per l'americano, nonostante Nathan il Saggio, Spinoso e Moses Mendelssohn» (J. Wassermann, *Il mio cammino di tedesco e di ebreo* [1921], trad. it., a cura di A. Benini, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, p. 35).

modernizzazione e germanizzazione degli ebrei tedeschi si produce il fenomeno delle cosiddette «sepulture tedesche» caratterizzate da tombe «in cui i versi di Goethe affiancano i versetti biblici in ebraico: il simbolo più alto delle aspirazioni della *deutsch-jüdische Symbiose*»⁵⁵. Non meraviglierà allora constatare che Sigmund Freud parlando, nel 1930, con l'ambasciatore statunitense a Berlino avesse a dichiarare: «una nazione che ha dato i natali a Goethe non può degenerare»; o che Theodor Lessing – personaggio complesso e tragico, autore di «una classica raccolta di casi esemplari» sullo *judische Selbsthass*, l'odio ebraico di sé, fuggito in Cecoslovacchia dalla Germania dopo la nomina a cancelliere di Adolf Hitler e qualche mese dopo assassinato da membri del locale partito nazista – in una conferenza su *La Germania e i suoi ebrei* tenuta a Praga all'indomani dell'abbandono della sua patria dicesse che assieme agli ebrei lasciavano la Germania «tutti coloro che hanno un posto nel nostro cuore – e che forse non avrebbero altro posto al mondo se non in noi», iniziandone poi l'elencazione con «Goethe, con la sua umanità saggia, esperta del mondo»⁵⁶.

L'utilizzazione che Croce fa di Goethe appare dunque una forzatura. E una forzatura a me sembra pure l'utilizzo avulso da ogni contesto della massima tacitiana – secondo la quale gli ebrei sarebbero caratterizzati da *adversus omnes alios hostile odium* – come apprezzamento dei «romani», dell'intera civiltà romana, sugli ebrei.

Anche se, con Pier Cesare Bori, si assumesse «che la benevolenza verso il mondo classico si frappone spesso impedendo di valutare con sufficiente severità gli atteggiamenti antisemiti che vi erano sicuramente»⁵⁷ nell'antichità, non c'è dubbio che gli asserti antiebraici dei classici assumono un significato diverso dal contesto in cui furono elaborati a causa del «dopo», della lunga ostilità, esclusione e persecuzione degli ebrei nelle società cristiane.

Visto in sé e non con il filtro delle lenti delle epoche successive il giudizio di Tacito «incarna nella maniera più esemplare il timore della classe dirigente romana che gli ebrei potessero, nonostante la loro sconfitta politica, riscuotere successo»⁵⁸. Sebbene in sé rinchiusi,

55 M. Ferrari Zumbini, *Le radici del male. L'antisemitismo in Germania da Bismarck a Hitler*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 76.

56 Grunfeld, *op. cit.*, pp. 77 e 112.

57 P.C. Bori, *Immagini e stereotipi del popolo ebraico nel mondo antico: asino d'oro, vitello d'oro*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze, La Giuntina, 1989, pp. 156-157.

58 P. Schäfer, *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, trad. it., Roma, Carocci, 2004, p. 268. Meglio esprime il senso della ricerca il titolo originale dell'opera: *Judeophobia. Attitudes toward the Jews in the Ancient World*.

«esclusivisti»⁵⁹, gli ebrei ottengono una grande affermazione nel proselitismo, che infetta anche l'urbe «quo cuncta undique atrociam aut pudenda confluunt celebranturque» («dove tutto ciò che c'è ovunque di abominevole o vergognoso confluisce e trova diffusione»)⁶⁰. È ben vero che qui Tacito si riferisce ai cristiani di cui non a caso contestualmente mette in risalto il luogo di origine: la Giudea. Ma per lui la «religio» e «Iudaeorum» e «Christianorum», che pure sa tra loro ostili, ha la medesima radice in quanto i cristiani sono una diramazione degli ebrei. Cosicché, nonostante iniziali perplessità, Tito e i suoi consiglieri arrivarono alla conclusione che occorresse distruggere il tempio di Gerusalemme ché «radice sublata stirpem facile perituram» («estirpata la radice, l'intera pianta sarebbe perita»). E «stirps» indica e si riferisce qui, senza possibilità di equivoci, sia agli ebrei che ai cristiani⁶¹. Non a caso del resto negli *Annales* Tacito scrive che i cristiani vennero riconosciuti colpevoli dell'accusa loro surrettiziamente mossa da Nerone non perché si pensasse che avevano appiccato l'incendio a Roma ma «odio humani generis», per il loro odio per il genere umano⁶², lo stesso attribuito nelle *Historiae* agli ebrei. Insomma, per dirla con Peter Schäfer, «è troppo semplice etichettare l'atteggiamento dei romani – e in particolare quello di Tacito, il più schietto rappresentante di questo atteggiamento –

59 *Historiae*, V, 2. Ma si veda pure Flavio Giuseppe, fonte, fra gli altri di Vico: «ora, noi [ebrei] non abbiamo un paese costiero, non prendiamo piacere al commercio, né alle relazioni con altri popoli che ne derivano; le case sono costruite lontane dal mare e, dal momento che viviamo in una terra fertile, ci dedichiamo a coltivarla, interessati soprattutto all'educazione dei figli, convinti che l'osservanza delle leggi e le pratiche cultuali che ci sono state trasmesse in conformità ad esse siano il compito assolutamente necessario di tutta la vita. Se aggiungiamo a quanto detto la particolarità del nostro modo di vivere, nulla, nei tempi antichi ci mise in relazione con [gli altri popoli] [...] Come meravigliarsi allora ancora, dunque, se per molti il nostro popolo è sconosciuto» (XII, 60-61 e 68) (cito dalla traduzione italiana con testo greco a fronte Flavio Giuseppe, *In difesa degli ebrei kontra Apione*, traduzione e cura di F. Calabi, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 65 e 69). La tesi del «separatismo» ebraico sarà fatta propria a più riprese da uomini di diversa formazione e cultura. Si veda, ad esempio, B. Lazare, *L'antisémitisme. Son histoire et ses causes* (1894), Documents et témoignages, s.l. [Vienne], 1969, p. 14.

60 *Annales*, XV, 3 (uso la traduzione che si trova in Cornelio Tacito, *Opera omnia*, a cura di R. Oniga, Torino, Einaudi, 2003). Nella stessa direzione di denuncia della decadenza dei costumi romani dovuta alla penetrazione di usanze straniere è, e va letto, l'attacco di Giovenale alle consuetudini ebraiche nella XIV delle sue *Saturae* (vv. 96-106) dove al biasimo del sabato, della proibizione dell'uso della carne di porco e della circoncisione si unisce l'accusa di «romanas [...] contemnere leges» nonché di «esclusivismo» («non mostrare vias eadem nisi sacra colenti, / quaesitum ad fontem solo deducere verpos» [«soltanto ai loro correligionari indicano la strada, soltanto ai circoncisi la fonte»]).

61 *Fragmenta Historiarum*, 2.

62 *Annales*, XV, 4.

ricorrendo a termini come *Judenhass*, o eventualmente *Judenhetze*»⁶³. Croce, l'ho detto fino alla noia, non è antisemita. Il suo rifiuto del «concetto zoologico di razza»⁶⁴ è totale e senza appello. Come ha scritto Gennaro Sasso a proposito in particolare della lettera-prefazione al volume di Merzagora:

animato da un senso fortissimo dell'unità, l'argomento crociano produsse, senza volerlo, scissioni, perché non seppe cogliere e valutare la propria *inattualità*, il suo essere divenuto «estraneo» al mondo emerso dalla tragedia degli ebrei [...] e non seppe per conseguenza storicizzarsi e autostoricizzarsi [...] Il limite della tesi stava [...] nella sua inadeguatezza ai tempi, nel suo appartenere ad un'epoca e ad un'illusione perdute.

«Illusione perduta» che poi ben enuclea:

l'ostinazione con la quale gli ebrei avevano provveduto a rinchiudere sé stessi, e ogni manifestazione della loro operosità intellettuale, entro i confini della religione; l'intranscendibilità dell'orizzonte religioso entro il quale, per conseguenza, la loro cultura aveva elaborato sé stessa nelle sue varie forme, la dura fedeltà che avevano serbata al loro «destino» — questo era per Croce l'autentico problema; e lo era nel senso specifico per il quale, se *è* nella natura stessa della cultura che questa si affranchi dalla religione nella filosofia, nell'arte e nelle altre forme dell'attività umana, non *è* dunque vera cultura quella che dalla religione non sappia affrancarsi.

Per concludere:

il *punctum saliens* per Croce sta qui. Ed egli non avrebbe potuto consentire con Sartre nel ritenere che la «questione ebraica» non abbia realtà al di fuori dell'antisemitismo che, per conseguenza, costituisce esso l'autentica e sola questione⁶⁵.

Anche l'analisi di Sasso lascia comunque aperto un interrogativo non del tutto trascurabile. L'ultimo Croce — nel chiacchiericcio più che discussione recente sulla identità dell'Europa ritornato su troppe bocche, non di rado a sproposito, per *Il perché non possiamo non dirci cristiani* — è un uomo e un intellettuale lacerato, «l'immagine — è stato di recente scritto — di un individuo come *Christus patiens*, attanagliato da un'angoscia che cresce in relazione alla situazione in cui versano

63 Schäfer, *op. cit.*, p. 269. *Judenhass* vale odio per gli ebrei; *Judenhetze* corrisponde a campagna denigratoria nei loro confronti.

64 B. Croce, *La Germania che abbiamo amata* (1936), in Id., *Propositi e speranze (1925-1942), Scritti vari*, Bari, Laterza, 1944, p. 36.

65 G. Sasso, *Per invigilare me stesso. I taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 212-213.

gli *spiriti* in Italia e fuori»⁶⁶. In questa temperie esterna e intima sente necessario, nel novembre 1942, affermare la grandiosità e radicalità della

più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta: così grande, così comprensiva e profonda, così feconda di conseguenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi che non meraviglia che sia apparso o possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo affatto nuovo⁶⁷.

Si riferiva, è noto, al cristianesimo.

Ora, come mai allo studioso che ha pubblicato contro i provvedimenti razzisti del 1938 la lettera di Galateo - in cui si legge a chiare lettere: chi, se non gli ebrei «nobis viam ad regnum coelorum aperuerunt?»⁶⁸ - non viene alla mente ciò che dell'«esclusivismo» ebraico scrive, ad esempio, il «più grande dei [suoi] santi protettori: Giambattista Vico»?⁶⁹ Spiegando, all'inizio della *Scienza nuova*, la tavola cronologica da lui premessa all'opera Vico ricorda che la prima colonna «s'innalza [...] agli ebrei, i quali [...] vissero sconosciuti a tutte le nazioni gentili» e questo deve «essere stato [...] consiglio della provvidenza divina, acciocché coi commerci gentileschi non si profanasse la religione del vero Dio»⁷⁰.

E ancora, per quale mai ragione Croce resta irretito nell'idea di una possibile relazione fra l'idea di superiorità della razza e la «elezione» del popolo ebraico che, anche volendolo, non può volgersi in teoria razzista per il semplice fatto della possibilità di conversione al giudaismo?⁷¹ Una evenienza concretamente prodottasi in maniera massiccia in determinate epoche storiche, come quella imperiale romana, tanto da essere la causa essenziale di posizioni antiebraiche.

Uno spiraglio lo apre Luigi Russo, anche lui «certificatore» con Croce, Gentile, De Sanctis del valore scientifico di Arnaldo

66 M. Gisotti, *Gli ultimi scritti di Benedetto Croce*, in «Información Filosófica», II, 2003, 1, p. 82.

67 B. Croce, *Il perché non possiamo non dirci «cristiani»*, Bari, Laterza, 1943, p. 5.

68 Galateo, *op. cit.*, p. 237.

69 Croce, *Taccuini di guerra*, cit., p. 45.

70 G.B. Vico, *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, secondo il testo di cui in G.B. Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, pp. 54 e 94. Corsivo mio. La fonte di Vico è il *Contra Apionem* di Flavio Giuseppe. Cfr. *supra* nota 59.

71 Sulle discussioni teologiche interne all'ebraismo determinate dal problema della conversione cfr., ad esempio, D. Epstein, *La conversion au judaïsme dans la loi et dans l'histoire*, in *Le soixante-dix nations. Regards juifs sur les peuples de la terre*, Actes du colloque des intellectuels juifs de langue française, Paris, Denoël, 1987, pp. 141-151.

Momigliano⁷² ma non immune – pure quand'ha intenzione di manifestare solidarietà – dal ricorrere nei confronti degli ebrei o di ebrei ad argomenti che solo eufemisticamente si potrebbero definire «spuri».

Nel 1943 scriveva di Attilio Momigliano:

Il Momigliano è uno scrittore ebreo, o meglio un ebreo scrittore, perché a noi interessa soltanto quest'ultimo. Ma non c'è scrittore che non risenta delle tradizioni del paese, della regione, della famiglia, da cui trae le sue origini. E una specie di esperienza storica contratta che ci passa nelle vene e costituisce il temperamento mentale di ognuno di noi [...] Non si tratta di naturalistica o deterministica eredità, ma di una sintesi viva ed originale, eternamente rinnovabile per mille guise e locupletata variamente, in quello che è il patrimonio originario tramandatoci dai nostri antecessori, dalla forza e dall'ingegno di ciascuno.

E quindi proseguiva:

Nel caso del Momigliano, le sue particolari origini semitiche ci possono aiutare a intendere certe attitudini ascetico-contemplative della sua mente, la solitudine fisica del suo stile, e però anche qualche tiepidezza e distanza storica della sua opera letteraria. Difetto quest'ultimo a cui egli ha cercato di rimediare non solo con una assidua disciplina di studi, ma anche affiatandosi con animo puro e di non facile e opportunistico convertito, da vile marrano, (la frase ora torna di moda), alle fonti più alte della religiosità cristiana⁷³.

«Stupidaggini etnopsicologiche di sapore razzista», osservava nel marzo 2002 Riccardo Bonavita, che pure sapeva cogliere come «tra le righe» Russo manifestasse «la sua solidarietà al perseguitato». E aggiungeva, più sconsolato che irato: «ma sono solo cascami del passato, luoghi comuni presto destinati a svanire? Questo giudizio, che trasferisce all'interno di una cultura storicista, di matrice idealistica, pregiudizi di tutt'altra provenienza, viene riconfermato da Russo nelle numerose edizioni successive dell'opera»⁷⁴.

Nel dopoguerra, fondato «Belfagor», il grande critico si schiera in modo aperto e passionale per la sinistra, percosso – ha scritto Nello Ajello – da «un laicismo talmente acceso da fargli temere la prevalenza politica della Democrazia Cristiana come l'inizio del regno delle tenebre»⁷⁵. In questo quadro sferra un durissimo attacco ai

72 Capristo, *Arnaldo Momigliano e il mancato*, cit., pp. 36-37.

73 L. Russo, *La critica letteraria contemporanea*, vol. III, Bari, Laterza, 1943, pp. 77-78.

74 R. Bonavita, «Una ingiustizia strana e indecifrabile». *Il difficile rientro di Santorre Debenedetti e Attilio Momigliano*, in *Il ritorno dei docenti ebrei*, cit., p. 157.

75 N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 98.

«terzaforzisti» da lui ribattezzati i «terzaforzati», che – scrive – «fingono una tiepida imparzialità», ma «scrutati a fondo i loro scritti appaiono partigiani dell'Occidente», un peccato non veniale per il collerico neofita del comunismo visto che «adesso [...] devasta i cervelli degli americani la filosofia sessuale di Freud» per cui si è ridotti «a considerare in sé soltanto il sesso, e a leggere in certe parti del corpo umano tutta la storia dell'umanità». Questi alleati di un paese per i cui giovani al centro di tutto stava la «forma di *bestialismo filosofico*»⁷⁶ che è il freudismo erano «reclutati per lo più in mezzo agli ebrei, che vivono in gran parte sempre sospesi tra vecchio e nuovo testamento, e che sono con te se tu difendi la loro libertà, ma sono contro di te se non difendi i loro patrimoni»⁷⁷.

Passa poco tempo e Russo, al pari di Croce assimilazionista ma di un assimilazionismo tale per cui il processo doveva essere il risultato dell'interazione delle volontà di tutti i protagonisti⁷⁸, in una noterella di critica ad alcune tesi di Croce e sulla massoneria e sugli ebrei e polemizzando con i «crocelatri», pubblicata nel gennaio 1954, scrive, riprendendo una polemica già avviata nel 1949 dopo la comparsa di *Monotonia e vacuità della storiografia comunista*:

Benedetto Croce che, nella sua mente illuminata, difese gli ebrei negli anni di persecuzione, rimase però sempre irretito nelle vecchie forme cattolicizzanti o sociali di compassione, nel momento del pericolo, e la compassione si può mescolare all'insofferenza episodica [...] Egli non difese veramente gli ebrei⁷⁹.

E non li difese, non poté difenderli veramente in quanto il suo convincimento assimilazionista *radicale* si fondava su un interrogativo unidirezionale, astratto e adialettico alla realtà dei lunghi secoli di persecuzione: la causa della giudeofobia e poi dell'antisemitismo moderno, per dirla con le parole di Merzagora, non poteva che stare

76 L. Russo, *La guerra batteriologica e i «terzaforzati»*, in «Belfagor», VII, 1952, IV, p. 472.

77 L. Russo, *Il dialogo dei popoli*, Firenze, Il Sentiero, 1953, p. 125. Corsivo mio.

78 «Noi siamo per l'assimilazione completa con le nazioni gli ebrei vivono sparsi [...], e la buona volontà dell'assimilazione ci auguriamo che ci sia da ambo le parti, tra gli ospiti e gli ospitanti» (L. Russo, *La polemica di Benedetto Croce contro la massoneria e gli ebrei*, in «Belfagor», IX, 1954, 1, p. 98).

79 *Ibidem*. A proposito dell'articolo comparso su «Il Corriere della sera» Russo aveva scritto: «me ne allarmai per il rinnovato antisemitismo che oggi è nell'aria, non solo nel nostro paese e di cui solo il Croce pare non si accorga, ma anche in altri paesi europei, dove la posizione degli ebrei è sempre precaria e gli ebrei hanno un senso di insicurezza, come ai tempi di Hitler e di Mussolini, se non raggiungono la Palestina» (L. Russo, *La collera di Vico e la stizza del Croce (dalle «Memorie di un vecchio crociano»*), in «Belfagor», IV, 1949, 5, p. 569).

«evidentemente [negli] atavici difetti» degli ebrei. Non solo nulla ci si chiedeva sui persecutori ma nemmeno ci si interrogava sull'effetto delle esclusioni e delle persecuzioni sui perseguitati e i loro «difetti», che così si presentavano come «innati», «assoluti». Al massimo –in quello schema interpretativo – la persecuzione poteva, rafforzandoli, renderli più evidenti e alla fin fine più esplosivi⁸⁰. Di qui a slittare in formule dal sapore francamente antisemita il passo poteva essere, e fu, breve.

Una delle figure classiche della propaganda antisemita è la (supposta) sensualità ebraica che insidia la purezza della razza attraverso la seduzione delle giovani donne «ariane»⁸¹. La notazione di Omodeo secondo cui Giannone riscontrava nella letteratura ebraica «l'ossessione [...] per il fatto sessuale, i genitali, i prepuzi, il seme» non rievoca questa immagine?

Quanto ci sia di limaccioso in quel richiamo, parente a ben vedere delle posizioni degli «ipocriti e bruschi censori» della pratica ebraica della circoncisione denunciati da Giannone⁸², lo si coglie andando ai testi. Ne *Il triregno*, ad esempio, il senso della circoncisione è a lungo analizzato (e del pari si parla con dovizia della pratica dell'infibulazione che negli ebrei non è presente). Non perché l'autore rinvenga una «ossessione» degli ebrei «per il fatto sessuale, i genitali, i prepuzi, il seme» ma in quanto per Giannone le leggi date da Mosè al popolo ebraico erano norme del tutto terrene. Come afferma nella *Vita scritta da lui medesimo*: «da tutto il *Pentateuco* manifestamente si scorge che, in questo primo stato di natura dell'uomo non si ebbe altro concetto d'essere stato questi formato per possedere la terra e quanto in essa si muove e cresce»⁸³. Proprio per questo nell'antica legge «la fecondità si avea per una delle maggiori benedizioni» e dunque «non meno che la sterilità e la viduità, era riputata anche la virginità per una marca obbrobriosa»⁸⁴.

Resta misterioso, senza introdurre la presenza di un pregiudizio aspro e radicato, come si possano richiamare l'ebraismo e le pagine di Giannone su di esso a sostegno della dilatazione agli ebrei, che così ne

80 Cfr. Omodeo, *op. cit.*, p. 253.

81 R. Finzi, *Antisemitismo. Dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio*, Firenze, Giunti, 2002, II ed., pp. 96-97.

82 P. Giannone, *Il triregno*, a cura di A. Parente, I (*Del regno terreno*), Bari, Laterza, 1940, p. 164.

83 P. Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 200.

84 P. Giannone, *Il triregno*, cit., p. 197.

divengono gli *autori*, della tesi, in sé giusta e condivisibile, che l'idea nazista di razza è «una specie di pervertimento per cui l'ideale che tiene insieme i popoli (culto, costumi, opere collettive, tradizioni del passato cui si riconnettono i compiti del presente e le aspirazioni dell'avvenire) [...] viene contemplato e materializzato nel puro fatto biologico del sangue».

Croce e Omodeo (l'articolo sgradevole di Merzagora, sebbene rivelatore di una mentalità, mi pare rientri tutto in una polemica legata alla contingenza e a precisi interessi) ripudiano in via teorica senza ombra di dubbio e tentennamenti il razzismo. Ciononostante i loro scritti sulla «questione ebraica» possono entrare, per via diretta o indiretta, in quell'«archivio antiebraico» di cui «si avvale» la «pratica discorsiva e ideologica» dell'antisemitismo «costituitosi attraverso determinati passaggi della storia politica e culturale europea, in via di costruzione e di continua trasformazione nel tempo, ma disponibile a essere rimobilitato, in contesti e con scopi diversi»⁸⁵.

Contraddizione e paradosso che si spiegano con l'assunzione di una figura tutta ideologica dell'ebraismo e della particolarità della sua vicenda storica, avulsa dalla conoscenza⁸⁶ e dall'analisi delle *concrete* realtà ebraiche in cui si dà –all'interno di alcune categorie generali proprie delle comunità israelitiche –«una grande varietà di modelli di vita e di organizzazione [...] fortemente influenzati, come è naturale, dai modelli istituzionali e dalle tendenze intellettuali prevalenti nei rispettivi paesi»⁸⁷.

Al di fuori di questa osservazione positiva, la peculiarità della storia degli ebrei, che sopravvivono difendendo la loro identità al di là d'ogni persecuzione senza «restare sempre gli stessi» come voleva Bruno Bauer⁸⁸, non poteva che irrigidirsi di fatto in una ipostatizzazione

85 S. Levi Sullam, *L'archivio antiebraico. Contributo all'analisi dell'antisemitismo*, in U. Fortis, a cura di, *Dall'antigiudaismo all'antisemitismo, II, L'antisemitismo moderno e contemporaneo* (atti della XVIII giornata di studio Centro studi ebraici comunità ebraica di Venezia, Venezia 30 novembre 2003), Torino, Zamorani, 2004, p. 86.

86 Gadi Luzzatto Voghera fa intravedere una traccia di tale mancanza di conoscenza laddove annota che «nell'unico riferimento diretto alla storia degli ebrei contenuto nell'analisi di Croce» nella *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* del 1930 «si fa cenno alla *Storia degli ebrei* di A. Bianchi-Giovini (Milano 1844), che egli collocava malevolmente tra le "compilazioni poco scientifiche" [...]; quell'opera era stata invece giudicata valida da S.D. Luzzatto le cui note e correzioni furono aggiunte in appendice dallo stesso autore» (*Aspetti della cultura ebraica in Italia nel secolo XIX*, in *Gli ebrei in Italia*, cit., II, p. 1234 nota).

87 S.N. Eisenstadt, *Civiltà ebraica. L'esperienza storica degli ebrei in una prospettiva comparativa*, trad. it., Roma, Donzelli, 1993, pp. 118-119.

88 B. Bauer, *La questione ebraica* (1842), in B. Bauer, K. Marx, *La questione ebraica*, trad. it., a cura di M. Tomba, Roma, Manifestolibri, 2004, p. 48. Un secolo prima di Croce

del pregiudizio. Quanto puntualmente si dette sia in Croce che in Omodeo, personalità tutt'altro che ininfluenti nell'immediato dopoguerra italiano e oltre.

Detto altrimenti: prima che i loro scritti vadano o possano andare ad alimentare il grande, incandescente magma dell'archivio antiebraico, Croce, Omodeo (e con essi Merzagora) a quello stesso archivio attingono. Ciò che non permette loro di vedere gli ebrei reali, in carne e ossa, che proprio nel periodo di formazione di Croce nel loro insediamento più numeroso (quello dell'impero zarista) ancora sottoposto a dure e molteplici discriminazioni⁸⁹ passano «direttamente da uno stadio di sviluppo preliberale a uno postliberale, dalla comunità medievale ai progetti per la rinascita nazionale, da un messianismo religioso a un messianismo sociale e laico»⁹⁰, insomma, per dirla con la terminologia oggi corrente, si immergono completamente nella modernità. Per questo Croce chiede a gran voce l'assimilazione, che del resto può convivere con una fiera rivendicazione della propria identità⁹¹, dimenticando del tutto, gli ricorderà Dante Lattes, che – inutilmente e respinti dalle società in cui erano inseriti – «gli ebrei hanno tentato più volte, e specialmente nel secolo passato, di assimilarsi e di fondersi ad ogni costo coi popoli fra cui vivevano, fino a cancellare qualunque distinzione o diversità fra loro e gli altri»⁹². Per questo Croce – che pure apprezza le singole personalità di cultura ebrae o di origine ebraica – non riesce a cogliere quanto quel loro essere ebrei – assimilati o meno poco importa – fosse una delle condizioni decisive della loro soggettività e del loro valore culturali, come ha bene messo in rilievo Isaac Deutscher già sul finire degli anni Cinquanta

Bauer ragiona al medesimo modo del filosofo napoletano: «Nella storia non c'è nulla al di fuori della legge di causalità: gli ebrei non possono sottrarsi in alcun modo ad essa, poiché con la tenacia con la quale sono rimasti fedeli alla loro nazionalità [...] reagirono ai movimenti e ai cambiamenti della storia. La storia vuole sviluppo, forme nuove, progresso e trasformazione; gli ebrei volevano restare sempre gli stessi» (ivi, pp. 47-48).

89 Secondo la testimonianza di Lev Trockij, allora autorevole uomo di governo, la concessione dell'eguaglianza giuridica agli ebrei da parte del governo rivoluzionario russo li libera da ben seicentocinquanta leggi «che limitavano i loro diritti» (L. Trockij, *Storia della rivoluzione russa*, trad. it., Milano, Sugar, 1964, p. 929).

90 J. Frankel, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Torino, Einaudi, 1990, p. 4. Frankel pone il discrimine e il punto di partenza del processo al 1881 anno in cui, a seguito dell'assassinio il 1° marzo di Alessandro I, si scatena una terribile ondata di pogrom seguita dalla emanazione di nuovi provvedimenti legislativi antiebraici (cfr. R. Neher-Bernheim, *Histoire juive. Faits et documents, de la Renaissance à nos jours, II, Le XIX' siècle*, Paris, Klincksieck, 1971, pp. 317-329).

91 D. Segré, *Regard juif sur la nation italienne*, in *Le soixante-dix nations*, cit., p. 43.

92 Lattes, *op. cit.*, p. 11.

del Novecento⁹³. Per questo di testi come quelli, qui visti, di Tacito, Giannone, Goethe accettano o forniscono una versione incurvata in senso «giudeofobo». E c'è da chiedersi se in questa direzione non abbiano qualche significato i silenzi. Come mai nei discorsi, di Croce in special modo, su ebrei, ebraismo, persecuzioni non compare nessun riferimento a Hegel, sulla cui filosofia «don Benedetto» sentiva di avere operato una «necessaria e radicale operazione chirurgica» capace di risanarla?⁹⁴ Ed Hegel sul tema degli ebrei qualcosa aveva pur detto.

Nel giudizio sull'ebraismo e gli ebrei Hegel ha un'evoluzione da una più negativa posizione giovanile a una più moderata visione nell'età matura «senza – secondo Léon Poliakov – per questo abbandonare la sua concezione di una specifica "coscienza ebraica", infelice e servile»⁹⁵. Dapprima Hegel vede gli ebrei come «nazione orientale»⁹⁶, un popolo che, si legge nella *Fenomenologia dello spirito*, «è ed è stato il più abietto» e che tuttavia «si trova immediatamente alla porta della salute»⁹⁷. Quindi, nelle *Lezioni sulla storia della filosofia*, dà un giudizio positivo sulla cabbala, attraverso cui gli ebrei «cominciarono a distrarre i loro pensieri dalla loro realtà», cosicché ai loro occhi comincia a schiudersi «un mondo dello spirito, o almeno degli spiriti»⁹⁸. Nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* il monoteismo ebraico è concepito come un credo che produce «un'eticità superiore, ciò ch'è immorale e sensuale non ha più i privilegi che possiede sino a tanto che l'uomo viene rappresentato come essere meramente sensibile» e così «si ha per la prima volta, essenzialmente, una vera e propria visione storica».

Nell'ebraismo – sostiene qui Hegel, e se ne farà una ragione Alberto Asor Rosa⁹⁹ – «si compie la scissione tra occidente e oriente» attraverso

93 «Erano persone eccezionali a priori, poiché, essendo ebrei, vivevano a contatto con più civiltà, religioni e culture nazionali. Erano nati e cresciuti ai confini di varie epoche, maturando lì dove i più diversi influssi culturali si intersecavano fertilizzandosi l'un l'altro. Vivevano ai margini, ovvero negli anfratti e negli angoli più riposti dei loro rispettivi paesi. Erano nella società e fuori di essa» (I. Deutscher, *L'ebreo non ebreo e altri saggi*, a cura di T. Deutscher, trad. it., Milano, Mondadori, 1969, p. 39).

94 Croce, *Taccuini di guerra*, cit., p. 176.

95 Poliakov, *op. cit.*, p. 219.

96 G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della religione*, cit. in Poliakov, *op. cit.*, p. 219, nota 32.

97 G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1970, II ed., I, p. 285.

98 G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1967, III, p. 23.

99 Che sentenza: «l'ebraismo nella sua essenza é puro Oriente» (A. Asor Rosa, *La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana*, Einaudi, Torino, 2002, p. 97), uno

una storia che ha «tutta quanta [...] tratti grandiosi», sebbene «contaminata dalla sacra esclusione di altre nazioni, di altri popoli, dall'odio per essi [...] Gli ebrei conservarono la loro durezza anche in seguito, nel rapporto con le altre nazioni» a causa anche della «loro sopravvalutazione di tutto ciò ch'è nazionale»¹⁰⁰.

Giudizi non privi di severità, dunque, quelli hegeliani sugli ebrei. Giudizi, tuttavia, che mal s'adattavano al pregiudizio dell'estraneità degli ebrei rispetto alla storia, alla loro autoesclusione dal divenire del progresso alimentata dall'odio verso l'altro e gli altri. Insomma idee che mal si adeguavano al preconetto che la causa delle persecuzioni non poteva che celarsi nei difetti atavici dei perseguitati.

dei luoghi comuni più triti degli stupidari antisemiti. «Il semita ha un tratto tipicamente orientale» recita ad esempio un volume edito dai Fratelli Bocca editori in Milano nel 1937 (ma la data di stampa è 1936): *Il razzismo* di Guido Cogni, per i cui lavori fu all'epoca coniato il neologismo «cognerie» (cfr. R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 203). A consolazione del rinomato italianista va ricordato che nelle «cognerie» poteva scivolare anche una mente acuta come quella di Jakob Wassermann (*op. cit.*, p. 83), cosa che si spiega, oltre che con le movenze culturali proprie dell'epoca, con l'assunzione di pregiudizi interebraici, per così dire, che percorre il tempo specie in Germania. Si veda, ad esempio, U. Hirschmann, *Noi senzapatris*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 68-69, in cui l'autrice parla dei primi difficoltosi passi, nella professione come nella vita privata, del padre a Berlino in quanto «piccolo medico che portava il marchio dell'ebreo orientale». La «spiegazione» di un simile asserto si può trovare, ad esempio, in Karl Kautsky laddove scrive: «sono gli elementi più tradizionalisti dell'ebraismo che ora affluiscono dall'oriente verso l'altamente progredito occidente. La prima conseguenza è che il processo di assimilazione degli ebrei d'occidente s'incaglia. La seconda è che l'antisemitismo ne trae vantaggio [...]. Contemporaneamente si è aperta [...] una frattura nell'ebraismo: molto spesso gli ebrei benestanti, colti e pressoché assimilati, d'occidente accolgono con scarso entusiasmo l'afflusso dei loro poveri e ignoranti fratelli *yiddish* d'oriente. Essi provano nei loro confronti, non di rado, sentimenti che si potrebbero definire un antisemitismo interno all'ebraismo» (K. Kautsky, *Razza und Judentum* [19141, trad. it., in M. Massara, a cura di, *Il marxismo e la questione ebraica*, Milano, Il Calendario del popolo, 1972, pp. 461-462). Ma si veda ancora la testimonianza di Walter Boehlich nell'intervista rilasciata nel 1988 a Gert Mattenklott: «nell'impero tedesco, anche gli stessi ebrei hanno sempre nutrito pregiudizi nei confronti degli ebrei orientali. Quanto maggiore era l'integrazione culturale e l'assimilazione tanto più si illudevano di vivere liberamente. Gli ebrei orientali però erano l'esatto opposto» (G. Mattenklott, *Ebrei in Germania. Storie di vita attraverso le lettere*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 135-136). Al proposito cfr. pure R. Neher-Berheim, *Histoire Juive. De la Renaissance à nos jours*, Paris, 1971-1974, III, 1, pp. 198-199, e III, 2, p. 527.

100 G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, cit., pp. 223, 222, 224, 224-225, 225.